

A Montecatini architetti di tutta Europa hanno discusso del futuro delle città. Ma non si son trovati d'accordo



Cosa stanno architettando per il 2000...

«Se io fossi un giornalista comincerei chiedendomi cosa: perché se vado ad un convegno di cardiologi sentirò discutere delle malattie e delle terapie per il cuore mentre se vado ad un convegno di architetti tutti cominceranno a parlare di "farfalla" al posto di casa e di città?». Manfredo Tafuri, storico dell'architettura, è caustico, forse anche troppo. Certo è che se qualcuno era venuto al convegno di Montecatini Terme per avere qualche risposta su come sarà la città del 2000 (e in fondo questo si aspetta la gente) se ne va con le idee confuse come prima. Il titolo diceva «Architettura, istituzioni e potere», nella lista dei partecipanti molti nomi noti e anche molti architetti che il potere (quello amministrativo, politico) lo gestiscono davvero, giorno per giorno.

Ma quale è il potere dell'architetto, prima di tutto? E quello — risponde Argan — di progettare, di compiere insomma una azione che non si esaurisce nell'attimo ma si prolunga nel tempo, che parte da una critica del presente e del passato per disegnare un futuro possibile. Però — dice Argan — oggi c'è chi parla di rifiuto del progetto, di autonomia (in un'accezione di "non relatività" storica, sociale, politica dell'architettura). Non è una scelta, è una rinuncia pura e semplice: non progettare significa esser progettati. Per questa strada, la storia dell'architettura non è salita nei cieli hegeliani, non è — come pensava Gropius — scioglimento di un sapere individuale nel sapere collettivo di una società ma discesa nell'inferno (tutto materiale) della speculazione.

Argan non risparmia la polemica e porta un esempio illuminante: a Roma la nuova università non la progetteranno gli architetti ma i professori del secondo ateneo. Così al posto di avere un centro culturale avremo qualche casomero per le facoltà, avremo un motel in disuso come casa dello studente e un nosocomio abbandonato a fare da poliglottico. Non è questione solo di bello o di brutto la verità è che questa «cosa» che nascerà non avrà alcun significato.

Insomma viviamo quest'ottica il problema non è solo come sarà la città del 2000, ma anche chi la farà. C'era in Europa una esperienza-faro: era (ed è, perché ancora esiste) il dipartimento di architettura del Greater London Council (il comune metropolitano della Grande Londra). Tremilatrecento architetti che gestivano una città con sette milioni di abitanti. Erano loro a progettare i quartieri nuovi, a decidere le forme, le scale, a decidere i restauri delle vecchie abitazioni, a disegnare e fare le case popolari. Il «faro» — dice adesso David Atwell che ci lavora — è spento: la metà degli architetti è stata licenziata dall'amministrazione (ora di Londra (quando al governo c'erano i laburisti) e adesso la Thatcher completa l'opera). Non c'è più un soldo per le case popolari, si è passati da piani di 100 a 1000 case per ettore, centesimi, il governo inoltre obbliga ad imporre agli inquilini un affitto pari a quello di mercato e taglia le sovvenzioni. In compenso i soldi vanno ad incentivare l'edilizia privata, ma le grandi società non fanno appartamenti per affittare, fanno case di lusso e uffici così a Londra ci sono 250 mila perso-

Intervista con Leon Krier «Ma a Disneyland io non ci vivrò»

«No, Disneyland non mi piace». Che c'entra Disneyland? C'entra. «Oggi gli architetti sono una specie di artisti mancati, di personaggi stravaganti che fanno le cose più strane. Cose che sembrano contenere chissà quali messaggi e che invece non hanno nulla da dire. Questo quando va "bene". Quando va male sono piccoli tecnocrati che aiutano la speculazione. Il motivo è semplice: hanno rinunciato a progettare ad avere una idea loro per la città». Leon Krier è nato in Lussemburgo, oggi è quasi un globetrotter di convegni, studi, seminari, mostre in tutto il mondo. Ha una faccia sempre in bilico tra il sorriso e l'espressione severa del profeta, porta vestiti un po' fuori moda e capelli pettinati (o spettinati) in maniera inconfondibile. A vederlo in mezzo agli altri architetti potrebbe sembrare lui il personaggio più strano. Invece...

«Se io dico: ieri ho visitato una bella città e ho mangiato bene, tutti pensano che sono stato in un antico centro e ho mangiato vecchi piatti artigianali. Nessuno penserà mai che mi sia recato in una periferia metropolitana e abbia mangiato hamburger surgelati da Wimpy. Quindi per tutti è bello ciò che è artigianale. Una regola semplice che vale per qualsiasi cosa ma che non vale oggi per l'architettura dove, sembra, sia obbligatorio disegnare forme strane o servirsi di blocchi prefabbricati».

Detta così la cosa potrebbe sembrare banale ma per Krier questa antinomia artigianale-industriale è un punto fisso. «La città artigianale è bella perché vuoi dire qualcosa, perché rappresenta gli uomini e la società. La società industriale invece non vuol essere rappresentata per il semplice fatto che il suo scopo non è la cultura ma il profitto».

Fin qui le premesse. Ma che vuol dire per Krier oggi una città artigianale? «La città deve essere usata dalla gente, deve essere un luogo di vita e di pace. Queste cose le ha traduce così: abbandono di metropoli divise in zone funzionali, intreccio costante tra il costruito e l'architettura (tra la funzione e la forma). La città di Krier è policentrica: non più quartieri per dormire e basta, per lavorare e basta, per studiare e basta. Quartieri dove tutto ciò si svolge contemporaneamente, dove ci si sposta a piedi in dieci minuti. C'è un suo progetto per Brema in cui tutti gli edifici hanno due piani (i primi) per i servizi e il lavoro e gli altri per l'abitazione. C'è un progetto per Stoccolma in cui lo sviluppo è previsto attraverso la nascita di nuove piccole città («città vere», però — avverte Krier — non insignificanti agglomerati), un accanto all'altra ma ognuna indipendente dall'altra».

E poi c'è la forma: molte colonne, molti timpani, figure architettoniche, architettonici. «Queste mi accusa addirittura di essere reazionario perché amo le colonne, dicendo che era il nazismo ad usare queste forme architettoniche. È assurdo, offensivo. La Germania nazista faceva anche il Volkswagen. Anche quelle sono naziste?».

ne in lista d'attesa per avere un alloggio.

Dalla teoria del non progetto alla pratica. C'è sulla casa, sulla città una forma di «deregulation», di «lasciar fare» al mercato, come quella che la ventata liberista ha portato in economia. C'è poi una tendenza che — volendo deliberatamente forzare i termini — si potrebbe definire intermedia: l'ha portata Oriol Bohigas ed è quella di una «deplanificazione», una specie di bagno di realismo che impone davanti ad un piano generale diventato impraticabile la scelta di interventi piccoli ma significativi. «A un piano troppo generico per essere applicato, allora, al caos, preferisco il piccolo progetto. Parziale, ma reale e efficace». Una tendenza che esiste anche da noi e che trova esponenti soprattutto tra gli architetti-assessori pur figurando tra i relatori al convegno non si siano presentati. All'opposto, in questa immaginaria barricata, c'è chi rivendica all'architetto il dovere di pensare tutto, di non lasciare spazio ad altro che ad una idea «totale» di città. E questa idea — dice Krier (che abbiamo intervistato a parte) — non può che essere quella della città artigianale, della città bella perché fatta per gli uomini. Il dilemma insomma è artigianale o industriale oppure — come dice Josef P. Kleihues che lavora a Berlino — tra umanistico e tecnologico. Nei prossimi anni, è la tesi di Kleihues, tra questi due modi di concepire la città ci sarà battaglia. Chi vince darà la sua impronta alla città del 2000. Lui la sua scelta l'ha fatta ed è venuto al convegno per dire che c'è ancora spazio, ancora tempo per schierarsi dalla parte della città decente.

Tecnica, industria: altre due parole chiave per capire. Il dibattito non è certo di oggi e sono in molti ad avere esperienze e soluzioni da offrire. C'è tra questi Paul Chemetov francese, comunista, fondatore dell'ATA (un'officina di progettazione architettonica che lavora solo per la committenza pubblica, spiega). I «suoi» palazzi sono un ginece di edifici in cui non vogliono rinunciare ad essere belle anche se costruite integralmente con materiale prefabbricato industriale, un po' come si farebbe con il meccano in cui il difficile è esser sempre diversi disponendo di pezzi tutti uguali.

Ognuno risponde a modo suo, indica la sua strada e le voci si mescolano come in una Babele in cui ciascuno porta un pezzo di esperienza che non riesce ad attaccarsi con gli altri. E che — per dirla con Tafuri — quest'idea dell'architettura come disciplina unica, come «tecnica capace di rappresentare tutte le tecniche» e quindi di dare da sola risposte globali è morta nella realtà da molto tempo. Ne resiste il mito per pigrizia, per convenzione o per interesse.

Forse, per sapere come sarà la città del 2000 dovremo cominciare a domandarlo ai noi stessi?

Roberto Roscani
NELLA FOTO: Un progetto «impossibile» per un centro sociale a Piazza Navona immaginato da Leon Krier, tratto dal catalogo «Roma interrotta»

Vivere nella crisi della fabbrica / 1



«Ci saremo ancora noi operai?»



La classe operaia, i nostri lettori ne converranno, viene solitamente concepita più come idea che come figura sociale concreta. Accade che gli attribuiscono caratteristiche della sua identità e funzione nella politica e nella società e che la classe operaia, in una parte più o meno larga di sé, le acquisisca vivendole e, provvisoriamente, riconoscendovisi. Accade anche che realtà spesso dure spezzino — alcune parti o tutto — quello specchio di cui ci servivamo per guardarla, come è accaduto per i famosi 35 giorni della FIAT, di due anni fa.

Proponendoci, dunque, di svolgere un'indagine in quel grande corpo che è stato chiamato la «classe», al fine di individuare alcuni aspetti principali della «cassa» per parlarci della sua situazione e per parlarci della sua lotta, non andati a cercare, per quanto possibile, un colloquio diretto con i lavoratori. Affidandoci a un registratore e a dodici riunioni di gruppo a Torino, Taranto, Milano, Brescia e ad alcune conversazioni con sociologi e dirigenti di partiti e sindacati di quelle città, non abbiamo certo pensato di offrire un quadro totale ed esaustivo quanto piuttosto di cercare in un colloquio delle informazioni.

Una stanza della Lega FLM della Mirafiori in uso del Coordinamento lavoratori in Cassa integrazione: sono quasi tre ore da quando hanno lasciato la fabbrica per partecipare alla riunione con il redattore dell'Unità e il microfono del registratore ha già fatto molti giri. L'operaio che parla ha una voce roca: «Con la nuova tecnologia la classe operaia si fa a pezzi, si scompone o, quanto meno, l'operaio, alla fine, non si chiamerà più operaio».

All'altra estremità dell'Italia, a Taranto in una sezione del PCI dell'Italsider. Alla parata un grande trattore di Lenti. Si sta concludendo una discussione sulla «terza via» e la polemica con la Prada. Un tecnico della fabbrica dice: «Oggi non si può più dare lo stesso significato al termine classe operaia. Il poco non esisterà più». Sono parole dette in fretta, quasi un inciso in un intervento che non è centrato su quel tema. E lì nella sezione restano senza eco. Sono parole, e le altre simili ascoltate altrove, che davano la suggestione di un annuncio irrevocabile ed, insieme, estraneo agli interessi: quasi la lettura dell'editto di un imperatore lontano.

Gli operai non avranno letto le previsioni che si fanno negli Stati Uniti secondo cui di qui a vent'anni in quel paese gli addetti all'industria e all'agricoltura, insieme, si ridurranno al 15 per cento della forza lavoro o che nei prossimi cinque anni i robot nell'industria meccanica di serie del Giappone sostituiranno 230 mila lavoratori, ma — è il nostro — è un mondo dove immagini e informazioni non soffrono le distanze e ti entrano in casa — sentono pesare una minaccia. Appare natura la pensare — osserva il sociologo Paolo Ceri — che nell'inconscio collettivo della base operaia ci sia questa previsione di una scomparsa, di una massiccia riduzione in quanto persone che fanno quel la-

scopre che ha dentro di sé molti interessi diversi, una realtà che non c'era o di cui si aveva meno consapevolezza, che diminuisce, è traumaticamente (licenziamenti in massa). Nei grandi stabilimenti l'operaio si rende conto se si tratta di un fatto contingenziale o di genere diverso. E questo ha un effetto sulla coscienza della propria forza. Non può passare inavuto dopo anni che le cose vanno così».

Intanto ciò che vedono di immediato e toccano con mano sono i lavoratori in cassa integrazione e gli altri in vario modo espulsi. Ma che cosa può nascere dal contrasto tra quell'avvolgente, confusa minaccia — anche per chi è rimasto in fabbrica — che viene da lontano, e questa «cassa» o realtà di uomini senza più lavoro? Ci si può sorprendere che ci sia rabbia, sensazione di impotenza e timore? C'è stata una discussione alla riunione con il gruppo di lavoratori della Mirafiori tra coloro ancora «in produzione» e coloro che non lo sono più. E cominciano con una frase: «Nei cassintegrati ce ne sono che andrebbero volentieri a fare un altro lavoro, non vogliono più tornare in fabbrica. Non è un vero rifiuto dell'esperienza operaia fatta, ma certo hanno avuto la prova che l'operaio è quello tenuto all'ultimo gradino, è la classe in cui o sei tu a tornare per avere certe cose o altrimenti nessuno te le dà mentre ci sono altri impieghi dove sei più protetto».

E intervenuto un altro e ha detto: «Conosco della gente che prende un milione dalla cassa integrazione e fa il lavoro nero (intende fare un altro lavoro pur essendo stato licenziato)».

«E allora denunciato» ha risposto un cassintegrato. E ha aggiunto: «Noi togliamo 150-180 mila lire in meno di chi lavora, ma non per questo è legittimo il lavoro nero, non lo andiamo a fare per una questione di coscienza».

Un operaio in produzione ha osservato: «Ma se ha dei figli, se non ce la fa con 500 mila lire?». «Vivrà male — è stata la risposta — troverà il modo: il problema è di non nascondersi dietro un dito come voi in fabbrica dicendo che avete paura della repressione. Io so di essere pagato dagli altri cittadini, io non vado a togliere il lavoro a un altro. Ce ne è che fa lavoro nero, con la moglie che lavora e con i compagni. E non si fa nulla che mi fanno paura». Un altro cassintegrato: «Se in famiglia lavorano lui e lei, la moglie se ne stia a casa! Da un angolo uno, silenzio, si fino a quel momento, gli amici: "Maschiasta di merda!"».

Guerra tra poveri: sei un garantito e non credo mi aiuterà a tornare in fabbrica. E dall'altra parte: vedi di arrangiarti perché ho già troppi problemi miei. Sono solo queste le reazioni operarie? Si direbbe di no, perché la solidarietà e la comprensione sono certamente ancora più forti della sfiducia e della irritazione, ma certo c'è qui un problema quanto avviene e potrebbe avvenire.

Guido Vicario

Le biografie di Garibaldi, quelle scritte mentre l'eroe era in vita, le numerosissime altre pubblicate dopo la morte, non hanno mai permesso di esaminare i rapporti politici che egli ebbe con la Sardegna e soprattutto con gli abitanti della città più vicina a Caprera e di notare di quale importanza fu la sua stessa presenza e la sua attività nel determinare gli orientamenti politici dei sardi, soprattutto dei sassaresi. I biografi si soffermano tutto sommato sull'isola di Caprera e là che il generale con i suoi figli ospiti ed amici vi conduceva. Tutti esaltano la bellezza naturale del luogo, le attrattive del mare limpidissimo, della pesca, della caccia e ci mostrano un Garibaldi operoso e felice: «Garibaldi a Caprera è come un bambino in vacanza» afferma nella sua bella biografia Jessie White Mario, che spesso soggiornò nell'isola; e Augusto Vecchi, anch'egli ospite gradito, fornisce particolari suggestivi sulla casa costruita da Garibaldi, sul giardino dove egli piantava aranci, ulivi e rose, sull'orto con i meloni e i cocomeri. «Il piantare e vedere crescere alberi mi sembra una grande felicità» dice il generale a Vecchi mezza contesa, e noi gli olandesi e i pini che conducono alla casa — la pace che è fame delle anime nostre, quella pace che gli uomini di tutte le fedi carezzano come bene supremo in un mondo furto, io non la gusto che qui, lontano dal frastuono delle città».

Nessuno ci ha detto, nemmeno Garibaldi nelle sue Memorie, perché tra tanti luoghi appartati ed incantevoli che allora vi erano lungo la costa italiana scelse di ritirarsi a Caprera. È facile ipotizzare che chi orientò Garibaldi verso Caprera, chi gliene lodò le bellezze naturali e la pace fu uno dei suoi più intimi, l'unico presente alla morte di Anita, poi sempre «in così stretta intimità col suo grande capitano», maggiore Leggero, ossia Giovanni Battista Culiolo della Maddalena.

Il generale dunque da Caprera aveva frequenti contatti con la città sarda: niente di più falso che rappresentarlo come un Cincinnato, ritiratosi a coltivare il suo orticello; gli interessi di Garibaldi erano sempre vivissimi e di carattere politico ed egli stabilì rapporti di amicizia politica coi gruppi mazziniani che erano allora in Sardegna, soprattutto con quel gruppo repubblicano sassarese che era il più

combattivo della città.

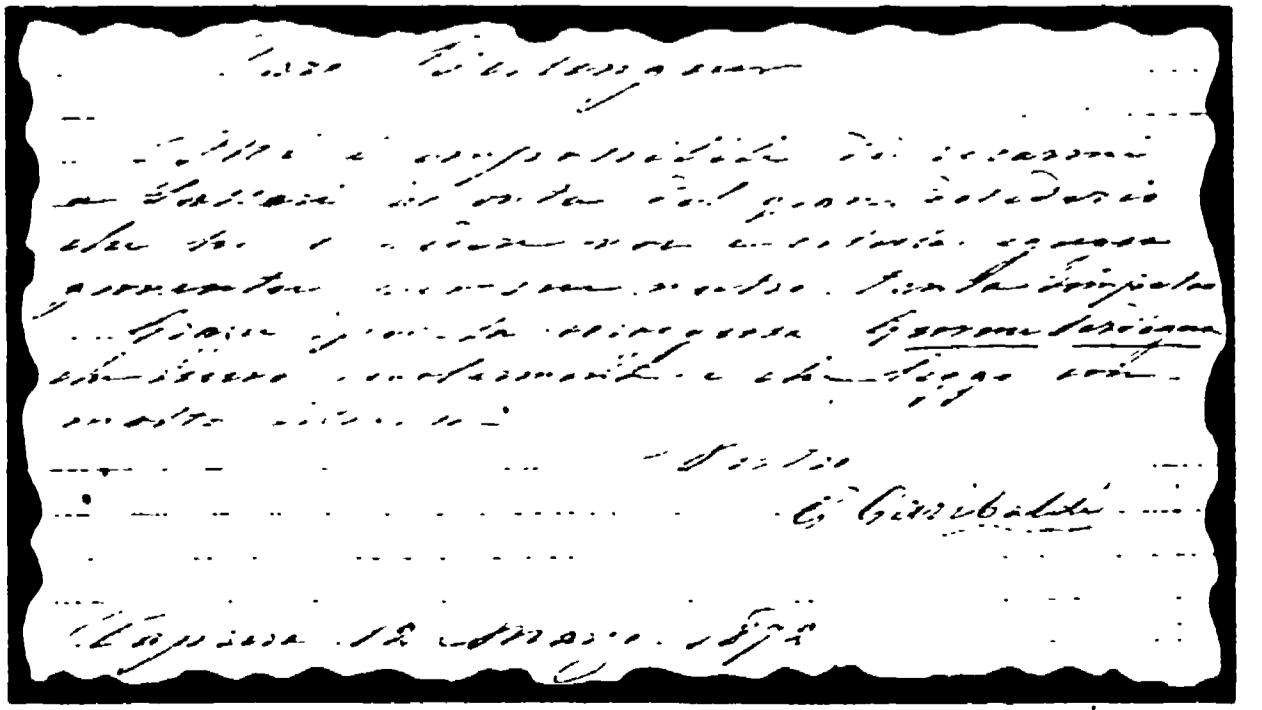
Sassari era, negli anni che vanno dal '50 al '70 circa, una città a vocazione prevalentemente agricola, il ceto mercantile, formato per lo più da «continentali», era ancora esiguo e non amalgamato nella vita politica cittadina, nella quale si scontravano assai aspramente la parte monarchico-moderata, costituita da nobili proprietari terrieri e la parte progressista o repubblicana ma a carattere militarista, la borghesia sassarese costituita da liberi professionisti, avvocati, colti, in frequente contatto col resto dell'Italia. Capo indiscusso dei repubblicani sassaresi, amico personale di Mazzini, per trent'anni almeno presente nella vita cittadina era Gavino Soru Pirino, fondatore già nel 1851 della prima società operaia, di giornali e associazioni progressiste: egli fu in frequente contatto con Garibaldi.

Dopo l'impresa dei Mille quest'ultimo era tornato a Caprera «silenziosamente e quasi fuggitivo» ed apparve allora ai sardi come l'eroe leggendario, ma ancora di più come vittima dell'ingratitudine dei potenti, dopo la cessione di Nizza alla Francia. In quegli stessi mesi erano corso voci di ulteriori trattative del governo per cedere alla Francia anche la Sardegna. In questo clima in cui le sorti dei sardi e della loro terra sembravano accomunarsi alle sorti di Garibaldi «reso estraneo alla sua patria» nacque il proposito di conferire all'eroe la cittadinanza sassarese: il consiglio comune convocato il 30 gennaio 1861 in seduta straordinaria, approvò all'unanimità e una deputazione formata dal sindaco, dai rappresentanti del comune e della provincia e delle associazioni operaie si recò a Caprera a portare il diploma. Garibaldi rispose con semplice cordialità agli enfatici discorsi delle autorità accendendo l'offerta del comune di Sassari in una lettera che quella città è la mia patria di vocazione; e mostra anche l'interesse politico sempre presente in lui che nella risposta parlò apertamente delle voci «di indecoroso baratto dell'isola di Sardegna allo straniero».

Negli anni successivi i rapporti con Sassari furono frequenti e contribuirono a rafforzare nella città tutta la parte repubblicana; le associazioni operaie si moltiplicarono e in esse operai ed artigiani si incontravano con gli intellettuali mazziniani, sorge la Società progressi-

E il patriota approdò in Sardegna

Perché Garibaldi scelse Caprera? Mentre Pertini oggi lo celebra sull'isola vediamo quali rapporti il generale stabilì con gli ambienti democratici sardi



L'originale di una delle lettere inviate nel marzo 1872 da Giuseppe Garibaldi a Enrico Berlinguer, nonno del segretario del PCI, uno dei più impegnati democratici sardi dell'epoca.

ta, il Circolo della Gioventù, il Circolo Eufisio Tola, dedicato al giovane mazziniano sassarese impiccato a Chambery dopo il fallimento della spedizione in Savoia. In questo ambiente politico così fervido, in cui la borghesia intellettuale combatteva assieme alle classi lavoratrici per conquistare il governo della città, vide la luce nel gennaio del '72 la rivista Giovine Sardegna, periodico democratico che uscì sino al 1876; tra i giovani che le avevano dato vita era Enrico Berlinguer, allora appena ventiduenne, che avrebbe avuto in seguito una rilevante parte nella vita culturale e politica sassarese, battendosi sempre nell'ambito di ideali rigorosamente repubblicani e laici.

È interessante per comprendere il personaggio leggere un rapporto della polizia sul suo conto: «Riscuote ottima fama tra il pubblico, è di carattere buono e di squisita educazione, di ingegno assai svegliato e di cultura profonda. È un assiduo lavoratore e trae i mezzi di sussistenza per sé e la famiglia, che mantiene con decoro, dalla professione, essendo tenuto in conto di ottimo avvocato». Questo nonno modello che, anche nelle note di polizia appare come il ritratto del professionista ideale della seconda metà dell'Ottocento, in cui in borghesia si disse il grande scrittore toscano. Io vi ringrazio per la Giovine Sardegna, nuovo e robusto rampollo del vero e della giustizia di cui saluto l'alba con entusiasmo. Con gratitudine; Vostro G. Garibaldi, Caprera 30 gennaio 1872. La seconda lettera dice: «Caro Berlinguer, mi è impossibile di recarmi a Sassari ad onta del gran desiderio che ho di vedervi e di codesta egregia gioventù per cui nutro tanta simpatia. Grazie per la coraggiosa Giovine Sardegna che ricevo regolarmente e che leggo con molto interesse. Vostro G. Garibaldi, Caprera 12 marzo 1872».

Per comprendere l'asprezza dei giudizi contro il Papato occorre rindicare alle vicende della unificazione nazionale, a come il capo della Chiesa fosse anche il sovrano di quello Stato

Pontificio che doveva necessariamente apparire agli occhi dei patrioti che desideravano l'unità come l'ostacolo maggiore alla sua realizzazione, l'usurpatore di quella Roma che era la patria, la posizione geografica, il mito e il voto del Parlamento italiano indicavano come capitale della nazione. Ma occorre anche, per meglio comprendere l'anticlericalismo di Garibaldi, riferirsi alla sua vicenda politica ed umana: quando era ancora a realizzare il suo sogno nella Repubblica Romana il Papa gli aveva suscitato contro tre eserciti francesi, l'austriaco, il borbonico, combattendo contro i quali erano morti giovanissimi i suoi uomini migliori, Marni, Manara, Dandolo, Morosini; tre eserciti che lo avevano braccato in quel terribile mese di luglio del '49, quando, caduta la repubblica, era stato costretto ad errare tra la Toscana e le Marche e aveva visto morire di stenti Anita. Ancora due volte Garibaldi si era mosso per dare Roma ad Italia e i Piemontesi, per difendere il Papato, lo avevano ferito ed azzeppato ad Aspromonte, e a Mentana nel '67 papalini e francesi gli avevano ucciso intorno i giovani migliori. Già riusciva doloroso ad un cattolico conciliare l'obbedienza alla Chiesa con i sentimenti patriottici: poteva farlo un Manzoni, intellettuale raffinato e complesso al limite dell'ambiguità, ma Garibaldi era schietto, non abituato ai cavilli della mente e del cuore.

Garibaldi fu alla sua morte pianto da tutta la Sardegna e da Sassari come un suo figlio illustre ed amato; il municipio donò la cassa di Caprera sparavano a salve, il corteo si fermava nei posti più cari a Garibaldi, dove egli malato si faceva portare per vedere ancora il suo mare; lo accompagnava la musica suggestiva della marcia funebre scritta appositamente in una sola notte dal sassarese Luigi Cabrea, che a sedici anni era scappato dal Conservatorio per seguire Garibaldi a Mentana. E un altro sassarese Pompeo Calvia cantava: «Perché noi morti mai l'ommu chi ha amadu assai tutta l'umanità».

Marina Addis Saba